



Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica

Storia di Valentina e Fabrizio. La diagnosi genetica preimpianto: un diritto per le coppie fertili portatrici di malattie genetiche trasmissibili.

Valentina e Fabrizio sono una giovane coppia che desidera avere dei figli. Il primo tentativo termina con un aborto, a causa di una gravidanza extrauterina. I due ragazzi non demordono e fanno un altro tentativo: al quinto mese di gestazione, tuttavia, viene effettuata una “villocentesi per lo studio del cariotipo fetale”, una analisi particolare per stabilire eventuali anomalie nell’assetto cromosomico del feto. Infatti, purtroppo, Valentina è portatrice eterozigote di una traslocazione reciproca bilanciata tra il braccio corto di un cromosoma 3 ed il braccio lungo di un cromosoma 5 con punti di rottura rispettivamente in 3p25 e 5q33, una patologia genetica trasmissibile molto grave, diagnosticata nel 2006 dal Laboratorio di Genetica Medica del Policlinico di Tor Vergata. La villocentesi evidenzia gravi problemi nel futuro nascituro, per cui la coppia deve ricorrere all’interruzione di gravidanza.

Racconta Valentina: “Il giorno 25 ottobre 2010, mi comunicano telefonicamente che la bambina che aspettavo era affetta da una grave malattia. Decisi in accordo con mio marito di interrompere la gravidanza. Ci recammo lo stesso giorno dal ginecologo che mi seguiva, il quale però si rifiutò di farmi ricoverare perché obiettore di coscienza. Riesco, dopo vari tentativi, ad avere da una ginecologa del Sandro Pertini il foglio di ricovero, dopo due giorni però, poiché soltanto lei non era obiettore. Il 27 ottobre entro in ospedale e inizio la terapia per indurre il parto. Dopo 15 ore di dolori lancinanti, vomito e svenimenti, partorisco dentro il bagno dell'ospedale con il solo aiuto di mio marito. Nessuno ci ha assistito nemmeno dopo aver chiesto soccorso più e più volte. Non li abbiamo denunciati purtroppo soltanto perché eravamo sconvolti da quello che avevamo vissuto. Nessuna donna al mondo dovrebbe provare quello che ho provato io e che purtroppo ancora tantissime donne provano”.

La coppia, dopo questa esperienza drammatica, decide di ricorrere all’aiuto della medicina, chiedendo accesso alla fecondazione assistita per poter conoscere lo stato di salute dell’embrione prima del trasferimento in utero come previsto dagli artt. 14 c.5 e 13 c 2 L.40/04. Valentina e Fabrizio si sono dunque rivolti all’Azienda USL Roma A, presso l’U.O. di Fisiopatologia della Riproduzione e Fecondazione Assistita, Centro per la Salute della Donna S. Anna, dove il Responsabile Dr. Antonio Colicchia dichiara che la struttura “non eroga la prestazione di diagnostica genetica preimpianto”. Dinanzi al rifiuto la coppia decide di rivolgersi all’Associazione Luca Coscioni, ed in particolare all’avvocato Filomena Gallo, Segretario dell’Associazione, per incardinare un procedimento contro la struttura ospedaliera. Infatti, come risulta dal Registro Nazionale Procreazione Medicalmente Assistita (art. 11 L. 40/04) l’U.O. di Fisiopatologia della Riproduzione e Fecondazione Assistita, Centro per la Salute della Donna S. Anna risulta essere un centro pubblico autorizzato ad applicare tecniche di III^a livello e pertanto in grado di eseguire fecondazione in vitro e di fornire informazioni sullo stato di salute dell’embrione a seguito di richiesta della coppia ai sensi della legge 40/04.

Nel marzo 2014 il giudice Bianchini del Tribunale di Roma solleva dubbio di legittimità costituzionale.

Il 14 maggio 2015, la Corte costituzionale ha dichiarato l’illegittimità costituzionale degli artt. 1, commi 1 e 2, e 4, comma 1, della legge 19 febbraio 2004, n. 40 (Norme in materia di procreazione medicalmente assistita), nella parte in cui non consentono il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita alle coppie fertili portatrici di malattie genetiche trasmissibili, rispondenti ai criteri di gravità di cui all’art. 6, comma 1, lettera b), della legge 22 maggio 1978, n. 194, accertate da apposite strutture pubbliche.